

IL LIBRO. Fiamma Nierenstein racconta un paese tra pace e guerra

■ Israele è forse il maggiore mistero di questa fine secolo. Lo è per la sua storia remota e recente, per la rapidità con cui è sempre oscillato il pendolo tra pace e guerra. Per i tre anni e poco più grazie ai quali Yitzhak Rabin ha fatto diventare «possibile l'impossibile» e per i sei mesi in cui inaspettatamente è tornata a prevalere la sensazione dell'insicurezza e, insieme ad essa, la ricerca di un'identità smarrita. Poi, lo è anche per noi che guardiamo da lontano, cercando di capire con le nostre categorie politiche cosa accade all'interno delle frontiere del Medio Oriente, magari con la preoccupazione che queste frontiere si spostino, si avvicinino a noi o che si aprano in modo tale da esporre le nostre metropoli alle conseguenze più pesanti - a cominciare dal terrorismo internazionale - di quello che è uno dei grandi duelli planetari.

Israele una pace in guerra (Il Mulino, 136 pagine, 16.000 lire) è un libro con cui Fiamma Nierenstein descrive alcune delle voci, probabilmente le più importanti, che compongono questo mistero. Si tratta -va detto subito - di un libro di cui è difficile parlare, per molte ragioni. Esce in una collana di saggi, ma in realtà è un racconto. Lo rende vivo un'infinita serie di episodi di cronaca, di immersioni in riferimenti storici, di biografie, meglio -come si dice oggi - di storie. Non è un diario, ma c'è in ogni pagina la presenza di chi scrive, con i suoi giudizi e, anche, la sua necessaria unilaterale. È piacevole da leggere ed è molto coinvolgente quando rimanda a momenti che fanno parte della memoria e a grandi emozioni, turbamenti e passioni. Ma, alla fine, ti accorgi che è soprattutto un libro molto utile. Per la semplice ragione che aiuta a rispondere ad una domanda che campeggia non sull'altra sponda del Mediterraneo, ma sul nostro presente.

Questa: come dobbiamo «maneggiare» Israele dopo che Bibi Netanyahu è diventato primo ministro, vincendo le elezioni sull'onda delle vecchie paure e delle nuove insicurezze, riuscendo a rastrellare tutti i voti del rifiuto della pace, della stanchezza, dell'emarginazione, della fede, dell'ultranatismo? Ma -va aggiunto - soprattutto dopo che abbiamo scoperto che l'assassinio di Rabin non è stato né un drammatico incidente né il gesto isolato di un fanatico, che non è stato neppure il sacrificio con la "s" maiuscola ad un destino di pace comunque deciso, come troppo frettolosamente e rozzamente venne allora detto da tanti opinionisti, ma che ha segnato anzi una svolta dalle conseguenze planetarie.

Fiamma Nierenstein ci aiuta a rispondere seguendo un'unica traccia e avvalendosi di due strumenti. La traccia è quella lasciata dal conflitto tra l'anomalia israeliana definita in queste pagine come «la specialità ebraica» e, dall'altra parte, la «normalità ebraica», a cui si può aggiungere il conflitto molto diverso, ma parallelo, tra l'anomalia e la normalità palestinesi. Quanto agli strumenti, il primo è quello di un lavoro giornalistico meticoloso. L'autrice racconta in modo rapido, ma succoso tutto ciò che è cambiato in questi anni. Può sembrare banale osservarlo,



Coloni israeliani nel quartiere cristiano di Gerusalemme

Tano D'Amico

Le incertezze di Israele

Dubbi su Israele, che è una delle chiavi di comprensione della storia di fine secolo, contro i luoghi comuni che hanno segnato il paese nato dai pionieri dei kibbutz. *Israele, una pace in guerra*, di Fiamma Nierenstein, è insieme saggio e racconto di una società in rapido mutamento attraversata da un profondo desiderio di normalità. Parola che nel mondo «orfano» del dopo '89 assume ormai il carattere di una categoria politica.

RENZO FOA

ma colpisce molto il racconto di come il processo di pace abbia modificato radicalmente i consumi, di come abbia arricchito la società, cambiandone i costumi; e di come questa trasformazione si sia abbattuta su un paese segnato fino a ieri dall'austerità di una guerra durata mezzo secolo e nato nel pionierismo e nell'egualitarismo dei kibbutz. E, ancora, di come tutto questo abbia coinvolto soprattutto i giovani.

Colpisce anche un altro racconto, quello sul rapporto di Israele proprio con i suoi giovani e con la loro morte, quindi in prima linea con i soldati, in una storia che gli ultimi spaventosi attentati di Hamas a Gerusalemme e a Tel Aviv hanno riproposto. In queste 136 pagine c'è Israele in molte delle sue sfaccettature, nelle luci e nelle ombre. C'è la collisione costante tra la tradizione -o, meglio, le tradizioni del sionismo e dell'ebrai-

simo, della sua anima ashkenazita e di quella sefardita- e l'idea della sicurezza come arroccamento; e, d'altra parte, si sono le novità che hanno fatto rapidamente irruzione dal momento della prima stretta di mano tra Peres e Arafat a Oslo. Il secondo strumento di cui Fiamma Nierenstein si avvale è quello del dubbio.

Nel racconto c'è sempre, sottinteso, l'interrogativo sul divario tra la spinta alla normalità e la paura della normalità. Meglio, ad essere più precisi, c'è la convinzione che la normalità, per quanto contrastata, sia alla fine il punto di arrivo, descritto con un'immagine suggestiva: «Questo ebreo che vorrebbe almeno per un momento sedersi su un sasso e addentare un hamburger col ketchup nel nuovo Medio Oriente». Ma l'incognita resta su tutto, sui tempi in cui si raggiungerà e su cosa alla fine sarà davvero il superamento della «spe-

cialità ebraica». E qui c'è subito da osservare che questa parola - *normalità* - sta assumendo la valenza di una categoria politica in molte realtà del mondo. È stata invocata in Italia, è uno dei termini della discussione in Russia; sta diventando una sorta di grande traguardo, una specie di nuova utopia, contrapposta al finalismo delle ideologie svuotate dal 1989.

Ma, per restare ad Israele, c'è da aggiungere che anche in questo libro, come già in quello di Arrigo Levi sui «1210 giorni» di Rabin, nessun possibile dubbio cancella l'acquisizione del punto di partenza: che cioè il processo di pace ha già fissato dei paletti che molto difficilmente possono venir divelti. Ma, detto questo, la tesi della Nierenstein è poi quella espressa nel titolo che dice senza mezzi termini come questa sia «una pace in guerra». La sottolineatura della guerra non è solo dovuta al richiamo del passato, né è solo definita dagli attentati di Hamas, dall'offensiva degli Hezbollah, dall'operazione in Libano. Ma riguarda l'inedita difficoltà a comporre i mille conflitti etnici, religiosi, culturali che nessun accordo da solo può risolvere. A cui bisogna aggiungere, per non essere ipocriti, l'altra inedita difficoltà, quella del rapporto del mondo, eccessivamente semplificato con questa pace e particolarmente controverso con le drammatiche contraddizioni

che proprio il processo di pace ha aperto. «Chissà se il mondo -si chiede alla fine Fiamma Nierenstein- dopo aver inneggiato alle tante qualità di Israele scoperte in questi ultimi quattro anni, saprà resistere alla tentazione di appiccicare nuovamente addosso etichette negative ad ogni passo».

Questi sono i due grandi dubbi che rendono interessante il libro e che aiutano a ricollocare la partita mediorientale su nuovi binari interpretativi, necessari per evitare molti rischi. Ne cito solo alcuni: quello di ritrovare vecchie visioni corrispondenti a schieramenti ideologici (ad esempio la facile equazione: destra-israele e sinistra-palestinesi); quello di confondere i diversi protagonisti (vedere un'alleanza tra fondamentalismi e integralismi); quello di cedere alla tentazione del catastrofismo e di continuare a ragionare su assetti internazionali che non ci sono più (se la pace traballa vuol dire che il mondo dopo il 1989 è ingovernabile); quello di rifiutare il ruolo della politica (nulla sarà risolto finché i palestinesi non conosceranno lo sviluppo); quello, ancora, di non capire cosa è la democrazia israeliana nel contesto mediorientale.

Dubbi utili come tutti i dubbi ma che, in questo caso, ci aiutano a guardare oltre la banalità di una visione ferma al contrasto tra pace e guerra.

che proprio il processo di pace ha aperto. «Chissà se il mondo -si chiede alla fine Fiamma Nierenstein- dopo aver inneggiato alle tante qualità di Israele scoperte in questi ultimi quattro anni, saprà resistere alla tentazione di appiccicare nuovamente addosso etichette negative ad ogni passo».

Questi sono i due grandi dubbi che rendono interessante il libro e che aiutano a ricollocare la partita mediorientale su nuovi binari interpretativi, necessari per evitare molti rischi. Ne cito solo alcuni: quello di ritrovare vecchie visioni corrispondenti a schieramenti ideologici (ad esempio la facile equazione: destra-israele e sinistra-palestinesi); quello di confondere i diversi protagonisti (vedere un'alleanza tra fondamentalismi e integralismi); quello di cedere alla tentazione del catastrofismo e di continuare a ragionare su assetti internazionali che non ci sono più (se la pace traballa vuol dire che il mondo dopo il 1989 è ingovernabile); quello di rifiutare il ruolo della politica (nulla sarà risolto finché i palestinesi non conosceranno lo sviluppo); quello, ancora, di non capire cosa è la democrazia israeliana nel contesto mediorientale.

Dubbi utili come tutti i dubbi ma che, in questo caso, ci aiutano a guardare oltre la banalità di una visione ferma al contrasto tra pace e guerra.

Lager (ancora La Nuova Italia, 19.200 lire).

È anch'esso destinato ai giovani e presenta, in forma di lessico, la diretta esperienza dell'autore, offrendo la minuta e precisa definizione dello speciale patrimonio di parole (e quindi di fatti) che accompagnarono lo sterminio dal 1933 alla proposta di «soluzione finale», che portò all'assassinio di circa sei milioni di ebrei e di circa un milione di zingari. È un dizionario che, rievocando ad uno ad uno gli avvenimenti, ripropone all'osservatore i ritmi di una follia che attraversò il mondo e della quale restano purtroppo pericolosi rigurgiti in Germania, in Austria, in Inghilterra e in Italia.

L'apprendimento di espressioni che appartengono generalmente al comune parlare, nell'analisi dell'autore assumono tutto il peso del loro significato delinquenziale, gestito da uomini e da donne che avevano cancellato ogni significato della storia e che, presi dalla demenza, non mancarono di giocare quotidianamente e per anni la vita di uomini di ogni età, anche di bambini, procedendo ad effettuati assassini che solo per alcuni si concludevano nelle camere a gas, destinate a sminuire il più possibile il numero sterminato dei cadaveri e a compiacersi del gusto di una distruzione che non ha paralleli in tutta la cronaca umana.

Simon Wiesenthal, che ha dedicato la sua vita alla ricerca e alla conseguente denuncia di assassini nazisti sfuggiti al processo di Norimberga, in forma di intervista fatta ad un ex internato, indicato fittiziamente come il dottor Max, presenta infine una storia nella quale alla durezza degli ebrei si unisce la vicenda amorosa del dottor Max e di Helen.

Si tratta di un libro (*Max e Helen*, Garzanti 16.000 lire) che alla rigorosa ricostruzione storica preferisce un tipo di narrazione nella quale i fatti della Shoah vengono a fondersi con il processo tenue di una passione amorosa, interrotta dalla circostanza per cui la donna amata ha per figlio un giovane nato dalla violenza esercitata sopra di lei dal suo persecutore tedesco.

Sono tre libri che, con altri recentemente apparsi, dovrebbero entrare nelle famiglie e nelle scuole per rendere concreta testimonianza di un periodo di terrore dal quale siamo appena usciti. E i tre contributi sono tanto più validi poiché appaiono in un periodo in cui in Europa, da varie parti, si tenta di negare lo stesso sterminio o di sminuire enormemente il numero delle vittime, quasi che sia possibile sostituire una interessata menzogna alla durezza di una verità che quelle vittime riescono ancora a testimoniare.

SCRITTORI DIMENTICATI/2. Silvio Micheli, antesignano del neo-realismo

Un maledetto toscano in Mongolia

■ A Cesare Garboli capitò questo. Nel '68 si trovò nello studio del filosofo Willard Van Orman Quine, in un college del Massachusetts, vicino Boston. C'era un libro aperto sulla scrivania, guardò la copertina e rimase stupefatto. Si trattava di un reportage di Silvio Micheli sulla Mongolia. Già allora Micheli in Italia era un dimenticatoio mentre il grande filosofo americano lo apprezzava. Le sue tracce letterarie si erano perse alla fine degli anni Cinquanta. I dizionari non riportano neppure la data della sua scomparsa: 16 febbraio 1990.

Era di poche parole e s'entrava in una redazione editoriale preferiva sedersi sulla scrivania che non sulla seggiola. Nato a Viareggio nel 1911, girò parecchie città per ragioni di lavoro. Di giorno faceva il disegnatore e il progettista e la notte scriveva, come ha raccontato nel suo libro di maggior successo *Pane duro*. Un giorno, durante la guerra, abbandonò gli uffici della Metalmeccanica di Napoli e tornò nella sua città natale unendosi nel '44 alle forma-

ziona partigiane. Visse

in una piccola casa con la moglie e due figli scrivendo dalla mattina alla sera finché, sentendosi un sorpassato, abbandonò la sua fedele Olivetti. Scriveva molto rapidamente, con semplicità ed immediatezza. Nella vita. Era allegro e sarcastico, come tutti i toscani veraci. Della «generazione della Versilia» - Delfini, Garboli, Tobino, Fusco, Cancogni e Repaci - è probabilmente il meno citato e ricordato. Un giorno, passeggiando sul lungomare di Viareggio, Delfini si lamentò dell'enorme colata di cemento che imperversava in Versilia: «Ma tutti questi grattacieli!». E lui, con malignità, rivolto all'amico che era proprietario terriero, rispo-

MARCO FERRARI



se: «Vedrai quando cominceranno a grattare la terra!». Era capace di ironizzare e smorzare ogni tensione. Tobino, una volta, gli disse che voleva rompergli la testa e lui scrisse: «Beato te che hai sempre voglia di scherzare!».

A Viareggio passava il tempo con un ispettore dell'ufficio delle tasse, tale Zagario, oppure a giocare a

boccette al bar dei biliardi. Ogni tanto scriveva su *l'Unità*. *Pane duro* fu accettato da Einaudi nel '43, ma per uscire dovette attendere la fine del conflitto. Nel frattempo l'autore lo ampliò e lo portò avanti, divenne quasi un diario. Vinse, a sorpresa, il Premio Viareggio del '46, che Micheli divise con Umberto Saba. Siccome era generoso, lui

insistette per fare assegnare la palma solamente al poeta triestino, ma non venne ascoltato. Temeva che qualcuno andasse in giro a raccontare: «Si capisce, quelli di Viareggio premiano un viareggino». Quando uscì il suo primo romanzo aveva già pronte altre due opere: «Certo, - diceva, - un romanzo di quattrocento pagine lo scrivo in un mese se devo fare soltanto quello». Così, di botto, presentò a raffica gli altri suoi romanzi: *Un figlio, ella disse* (1947), *Paradiso maligno* (1948), *Tutta la verità* (1950), *Ho portato una sposa dal Nord* (1951), *Giorni di fuoco* (1955), *Lo zio cantoniere* (1955). Solo allora tirò un sospiro dedicandosi maggiormente ai giornali.

Neorealista per amore, realista per forza, fu a suo modo un anticipatore, anche se in pochi gli riconoscono questo merito: introdusse nella letteratura prima la figura del reduce dalla guerra e quindi quella dell'operaio della grande fabbrica, un genere che avrebbe fatto

fortuna in seguito. Lo scrittore viareggino divenne uno dei bersagli preferiti della critica anti-neorealista. Sotto tiro era il suo modo di scrivere, l'apoteosi dei drammi, la deformazione retorica, il kolossal a sfondo sociale, il suo diluvio di parole. Quanto a prolissità, ebbene sì, Micheli era proprio un campione. «Aveva subito e in parte contribuito a costruire - secondo Giuliano Manacorda - il clima di una stagione letteraria ibrida e confusa». Micheli, in realtà, se ne infischia un po' della stagione letteraria, attento più che altro alle stagioni della Versilia. Si riscattò dalle critiche con il romanzo sociale *Tutta la verità* del '50, storia di un ingegnere reduce dalla Germania che torna nella fabbrica di Napoli subendo mille angherie e poi riscattandosi.

Riusci a fare quello che desiderava, a vivere come e dove voleva, a scrivere quello che sentiva. Naturalmente continuò a giocare a biliardo facendo molti filotti.

LA MEMORIA

Shoa, lessico dello sterminio E altre storie

ALFONSO M. DI NOLA

■ L'anniversario dello sterminio degli Ebrei, cui, secondo Hitler, sarebbe dovuto seguire quello dei Greci, dei Turchi, degli Italiani e di tutti i popoli inferiori, va ispirando una serie di scritti che rivelano soprattutto ai giovani l'immanità dei delitti compiuti e propongono come dovere fondamentale quello di non dimenticare in nome di una falsa pietà, ma piuttosto quello di ricordare.

Uno degli aspetti fondamentali e caratteristici di tutta la storia ebraica è, infatti, la memoria (*zikaron*), senza la quale, come è stato scritto, l'uomo si riduce a una muta ameba. Il volumetto dedicato alla Shoah (sterminio), pubblicato per promozione dell'Associazione donne ebrae d'Italia, sezione di Milano, con prefazione di Alessandro Galante Garrone (*Voci dalla Shoah, testimonianze per non dimenticare*, La Nuova Italia, 14.000 lire) è costituito dalla tragica e diretta testimonianza di tre reduci dei campi di concentramento: attraverso la minuzia degli episodi descritti viene fuori la notte che coprì il mondo in nome di una assurda teoria della supremazia di una inesistente stirpe ariana, che avrebbe avuto i suoi discendenti nei nazisti tedeschi e nei fascisti italiani.

Il breve libro, che si fa seguire in tutti i particolari della narrazione, vuole essere soprattutto dedicato alla nuova generazione cui i programmi scolastici ministeriali hanno interdetto la conoscenza degli ultimi cinquant'anni della nostra storia.

Oliver Lustig, uno sconosciuto reduce da Auschwitz, ha composto invece un *Dizionario del*

Lager (ancora La Nuova Italia, 19.200 lire).

È anch'esso destinato ai giovani e presenta, in forma di lessico, la diretta esperienza dell'autore, offrendo la minuta e precisa definizione dello speciale patrimonio di parole (e quindi di fatti) che accompagnarono lo sterminio dal 1933 alla proposta di «soluzione finale», che portò all'assassinio di circa sei milioni di ebrei e di circa un milione di zingari. È un dizionario che, rievocando ad uno ad uno gli avvenimenti, ripropone all'osservatore i ritmi di una follia che attraversò il mondo e della quale restano purtroppo pericolosi rigurgiti in Germania, in Austria, in Inghilterra e in Italia.

L'apprendimento di espressioni che appartengono generalmente al comune parlare, nell'analisi dell'autore assumono tutto il peso del loro significato delinquenziale, gestito da uomini e da donne che avevano cancellato ogni significato della storia e che, presi dalla demenza, non mancarono di giocare quotidianamente e per anni la vita di uomini di ogni età, anche di bambini, procedendo ad effettuati assassini che solo per alcuni si concludevano nelle camere a gas, destinate a sminuire il più possibile il numero sterminato dei cadaveri e a compiacersi del gusto di una distruzione che non ha paralleli in tutta la cronaca umana.

Simon Wiesenthal, che ha dedicato la sua vita alla ricerca e alla conseguente denuncia di assassini nazisti sfuggiti al processo di Norimberga, in forma di intervista fatta ad un ex internato, indicato fittiziamente come il dottor Max, presenta infine una storia nella quale alla durezza degli ebrei si unisce la vicenda amorosa del dottor Max e di Helen.

Si tratta di un libro (*Max e Helen*, Garzanti 16.000 lire) che alla rigorosa ricostruzione storica preferisce un tipo di narrazione nella quale i fatti della Shoah vengono a fondersi con il processo tenue di una passione amorosa, interrotta dalla circostanza per cui la donna amata ha per figlio un giovane nato dalla violenza esercitata sopra di lei dal suo persecutore tedesco.

Sono tre libri che, con altri recentemente apparsi, dovrebbero entrare nelle famiglie e nelle scuole per rendere concreta testimonianza di un periodo di terrore dal quale siamo appena usciti. E i tre contributi sono tanto più validi poiché appaiono in un periodo in cui in Europa, da varie parti, si tenta di negare lo stesso sterminio o di sminuire enormemente il numero delle vittime, quasi che sia possibile sostituire una interessata menzogna alla durezza di una verità che quelle vittime riescono ancora a testimoniare.

MILANO

Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

A PECHINO PER LA MARATONA
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 17 ottobre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 10 giorni (8 notti)
Partenza da Roma il 16 ottobre
Durata del viaggio 11 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione	lire 2.240.000
Visto Consolare	lire 30.000
Supplemento camera singola	lire 395.000

L'itinerario: Italia(Helsinki)/Pechino-Helsinki/Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e Milano e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Mandarin (4 stelle), la prima colazione, due giorni in mezza pensione e un giorno in pensione completa, la visita alla Città Proibita, alla Grande Muraglia a Badling e al Palazzo d'Estate, un accompagnatore dall'Italia e l'assistenza della guida locale cinese.

Nota. Le iscrizioni alla Maratona, che si svolgerà il 20 ottobre, sono accettate entro il 15 settembre salvo diverse disposizioni delle autorità cinesi. Il costo è di lire 49.000 a persona. Tutti i passeggeri, anche se non iscritti alla Maratona, potranno seguire i partecipanti alla manifestazione che si svolgerà lungo le vie di Pechino. Le prenotazioni a questo viaggio saranno chiuse entro il 10 settembre.